

miei concittadini da quella primiera felice semplicità: ed abbagliati dalle false ricchezze abbandonano a poco a poco le vere.

Ma tu figliuol mio, quando succedendo a tuo padre avrai l'impero d'Itaca, ricordati di ricondurre gli uomini all'agricoltura, d'onorare quest'arte, di trattar bene tutti coloro che vi s'impiegano, e di non soffrire che vivano i tuoi sudditi nè oziosi, nè occupati in quelle arti che sono nutrici della mollezza e del lusso. Ti sovvenga spesso d'Erittonio e di Trittolemo, i quali, perchè furono tanto savi e virtuosi sopra la terra, hanno qui meritato la grazia ed il favor de' Numi. Rifletti, figliuol mio, che la gloria di questi due tanto è maggior di quella che gode Achille e gli altri guerrieri eroi, quanto del gelato inverno più si desidera l'amena primavera, o quanto più della luna risplendono i vivi raggi del sole.

Mentre Arcesio così parlava, s'avvide che Telemaco tenea fisso lo sguardo verso un boschetto di allori, dove scorrea limpido ruscelletto circondato di gigli, di viole, di rose, e di molti altri odorosi fiori che imitavano co' loro vivi colori quelli dell'iride, allorchè scende dal cielo a recare messaggiera dei Numi i loro celesti comandi a qualche mortale. In quell'ameno boschetto riconobbe Telemaco il re Sestrosi che mille volte più maestoso appariva, che non fu mai sul trono d'Egitto. Spargea dal volto raggi così vivi di pura luce, che abbagliavano gli occhi attoniti di Telemaco. A vederlo così lieto, così contento, l'avreste creduto ebbro di nettare, tanto il celeste spirito, per ricompensare le sue virtù, l'avea ricolmo di giubbilo superiore a quanto può umana mente comprendere.

Padre, che miro l gridò finalmente Telemaco. Colui, che veggio in quel boschetto, non è egli

*Telemaco*

23